

RECENSIONE

Suzana B. e Milli Ruggiero

*Le mie vite daccapo. Storia di Suzana, donna della diaspora kossovara*

Roma, Centro d'Informazione e Stampa Universitaria, 202, 142 pp.

di Giovanni Azzaroni

*Le mie vite daccapo* è un libro che «sorprenderà» e «commuoverà», come scrive Cristiana Natali nella *Prefazione*, e, aggiungo, ci insegnerà e riaffermerà che l'Altro non esiste come definizione antropologica, è una entità ontologica, l'Altro siamo Noi. Ma il libro di Suzana B. e Milli Ruggiero è anche molte altre cose perché sostanzia la testimonianza vera di una vita vera narrata da chi l'ha vissuta e raccontata in forma scritta da chi l'ha con amore e passione ascoltata, il libro «rappresenta un esempio di quanto accade quando il desiderio di narrare incontra la capacità di ascoltare» (Natali, p. 11). A mio avviso all'aspetto emozionale che la lettura favorisce e induce va senza alcun dubbio incastonato quello della difficoltà di rendere senza infingimenti o sovrastrutture il racconto dell'Altro, tema questo dibattuto e da dibattere in antropologia con esiti polisemici. Questo volume, toccante *tranche de vie*, pare quasi incarnare un desiderio antropologico che in questi anni sta diventando sempre più cogente, e cioè quello che sia l'Altro il protagonista della propria etnografia, sia lui che si racconta in prima persona e da protagonista assoluto, lasciando al ricercatore-ascoltatore il ruolo del deuteragonista, il ruolo di colui che trascrive esclusivamente quello che gli viene narrato.

Un recente esempio di questa filosofia è rappresentato dal resoconto del pensiero etno-ecologico di Davi Kopenawa, sciamano yanomani, che narra la sua vita e le sue lotte per salvare la sua cultura dagli interessi predatori e dalla geopolitica globale all'antropologo Bruce Albert, che regolarmente lavora dal 1975 presso gli Yanomani e nel volume *La caduta dal cielo* mette per iscritto i racconti di questo straordinario leader nella lotta per la protezione della foresta amazzonica. Anche *Le mie vite daccapo* appartiene a questo filone di ricerca antropologica, ha dimensioni molto più ridotte, è più intimo, ma le battaglie di Suzana per riaffermare il suo diritto alla vita riveste sicuramente la medesima intensità perché possono essere lette pure come quella della diaspora di un popolo. Paradigmi unificanti, la vita in famiglia per Suzana e quella del popolo al quale appartiene relegato ai margini se non rifiutato, spesso senza diritto di asilo, da quei popoli che si definiscono civili (?) - e non ho alcun dubbio nell'affermare che l'interrogativo mi pare obbligatorio e necessario. Milli Ruggiero non si è fatta interprete, se non emotivamente, è ovvio, dei racconti di Suzana, ma con una scelta scientifica coerente e precisa li ha ascoltati partecipandovi ma da distanza - e non si tratta di un ossimoro -, ma, al contrario, di una

*epoché* coerente e responsabile, di una presa di distanza intellettuale. L'etnografia che ne è risultata si è quindi configurata come una ricerca su un doppio binario parallelo: su di uno scorrono le immagini evocate dalla narrazione di Suzana, sull'altro le parole scritte da Milli Ruggiero (ma non è forse vero che le rette parallele si incontrano all'infinito?).

Suzana ha raccontato senza alcun infingimento il suo lungo viaggio da Kosovo Polje a Zagabria, a Bologna per sfuggire alla guerra, a Lione, e infine in un piccolo paese dell'hinterland, dove tuttora vive. Questo lungo viaggio è stato contrappuntato da violenze e soprusi, incomprensioni e tradimenti, dolori e gioie, poche, ma sempre accettate come un dono e per questo benedette nel cuore. Nella sua ricerca di campo l'autrice ha frequentato Suzana dal 1991 al 1996, «sempre a titolo volontario, [...] cercando di sostenerla nel suo attraversare tante vicissitudini spesso tristi, a volte felici. Quando i nostri impegni lo permettevano mi raccontava le storie di deprivazione e resilienza della sua vita» (Ruggiero, pp. 14-15). E poi ancora nel novembre 2018 e infine nell'estate del 2019 per concludere la ricerca. L'autrice ha trascritto fedelmente le parole di Suzana, espresse in lingua italiana, non le ha modificate o corrette, si è comportata come un amanuense. “Non ho ritenuto opportuno suggerirle integrazioni: in alcune parti il suo racconto è più sintetico e meno dettagliato che in altre parti e probabilmente se le avessi chiesto approfondimenti la storia sarebbe risultata più uniforme, ma sarebbe stato improprio e comunque, purtroppo, spesso si trattava di eventi molto dolorosi sui quali non si poteva rimanere sulla soglia. Il progetto di riproduzione in un testo scritto di una storia espressa oralmente da una persona rom come lo è Suzana non può prescindere da una riflessione sulle strutture comunicative della società tradizionale basate sull'oralità, come quella rom, e sui rapporti di queste con le società della scrittura” (Ruggiero, pp. 17-18).

La narrazione autobiografica di Suzana parte dalla sua infanzia, dalle privazioni, dalla fame, dalla promiscuità, dalla vita che facevano tutti i rom a Vučitrn (Suzana è una *romní khorakhané*, una rom musulmana). Violentata da un albanese a tredici anni, non ha frequentato la scuola perché gli Albanesi non consentivano ai rom di andarci, ma conosce e parla molte lingue, è una analfabeta plurilingue: parla e comprende il *romanes khorakhané* (la sua lingua nativa, quella dei rom musulmani), il *romanes dassikhnané*, il *romanes čergarja*, il *romanes* dei Romuni (che comprende con fatica), il serbo, l'albanese, il croato, il macedone, il turco, l'italiano e il francese (un poco). Ci si stupisce davanti a queste conoscenze linguistiche e ci si interroga su molti pregiudizi, che sono destinati a cadere diventando consapevoli delle diversità che ci arricchiscono, se le si comprendono. Si rimprovera da più parti agli Italiani di conoscere e parlare poche lingue straniere, Suzana, che molti trattano con disprezzo perché è una rom, nonostante sia analfabeta non per sua volontà ma perché non le è stato consentito di studiare, parla e conosce undici lingue! A mio avviso qualche interrogativo e qualche

considerazione sarebbero necessari anche per farci comprendere che conoscendo l'Altro, come Socrate ci ha insegnato, potremmo più concretamente conoscere noi stessi.

Nella società dei rom kossovari vige il patriarcato e quindi, quando Suzana sposa Femi, va a vivere nella casa dei genitori del marito. Con la madre di Femi i problemi si moltiplicano, anche perché non è ben accettata in quanto è stata fidanzata con un altro uomo prima del matrimonio. A questo punto una annotazione che mi pare significativa concerne il fatto che il padre di Suzana acconsente al matrimonio "d'amore" della figlia e non si preoccupa delle tradizioni, e cioè un matrimonio in precedenza concordato. Mi sembra, questo, un esempio di grande civiltà che vada sottolineato. Suzana alleva la figlia di Femi di sette mesi, dopo che la moglie lo ha lasciato: "E anche se non è mia figlia, non è sua mamma quella che l'ha fatta. La mamma è quella che cresce, non quella che la fa, che è facile, e poi se ne va per cose piccole" (Suzana, p. 38). In quegli anni la sua vita è un calvario, Femi è militare, ha un figlio, Bajram, ricoverato in ospedale per un anno che non può vedere perché gli suoceri glielo impediscono: se andrà a cercarlo dovrà tornarsene a casa dei suoi genitori, per lei nella loro casa non ci sarà più posto: Suzana coraggiosamente decide di andare a riprendersi il figlio. Per fuggire dalla guerra si rifugia con la sua famiglia a Zagabria, altra vita, altri figli. A Zagabria, racconta Suzana, "ho iniziato a fare il lavoro che mia mamma aveva passato a me" (p. 53): inizia il lavoro di guaritrice (*te po mojive*, quella che aiuta). Si tratta di una tradizione segreta, trasmessa di madre in figlia, che Suzana in Francia trasmetterà a una donna della famiglia, secondo i dettami della cultura popolare. Non chiede denaro, accetta quello che le viene regalato come pagamento per le cure, è una guaritrice che non si attribuisce meriti particolari, "È Dio che ti fa liberare, io metto il nome di Dio, non il nome mio [...] Quando vengono le persone io lo so come caricarmi di energia, so perché quelle *genti* sono venute. Io subito domando dentro di me ad Allah quelle energie, e dopo non sono più Suzana, quando sono insieme a loro. Chi è il signore del sogno che mi dà quest'energia, è un segreto che tengo per me (p. 56 e 61).

Ma anche a Zagabria la situazione non è più sicura e Suzana con la sua famiglia raggiunge l'Italia e sul treno che la porta a Trieste, per la prima volta, per fame, chiede la *limosína*. L'ingresso in Italia è traumatico, al confine i doganieri non chiedono ai rom i passaporti, «a tutti hanno chiesto e messo il timbro, da noi nessuno! Come se non ci vede nessuno, solo Dio! Dio ha messo una coperta davanti ai loro occhi» (Suzana, p. 66). L'evento, che se guardato superficialmente potrebbe sembrare fortunato, in realtà dimostra una drammatica realtà: un rom non è una persona, non è nessuno, è "invisibile" e quindi non è necessario chiedergli il passaporto. L'alienazione è evidente in tutta la sua terribile evidenza, a testimonianza di una visione e di un pregiudizio che affondano le radici in tempi lontanissimi. In Italia, a Bologna, Suzana ha imparato a vivere in una roulotte, in un *kamp*, a sentirsi per la prima volta libera. Ha continuato a chiedere la *limosína*, ha ottenuto un permesso di soggiorno

per due anni, ha fatto le pulizie all'ospedale Sant'Orsola, ove ha sperimentato la freddezza e il razzismo della caporeparto, senza meritarglielo. Ha occupato una casa, la prima vera casa della sua vita, ha continuato a chiedere la *limosína*, è diventata assegnataria di una casa nel quartiere Pilastro (lo stesso appartamento ove avevano abitato i fratelli Savi, quelli della "Uno bianca", una banda criminale che tra il 1987 e il 1994 ha compiuto rapine e omicidi, responsabile della strage del Pilastro, 4 gennaio 1991, nel corso della quale persero la vita tre giovani carabinieri – questa informazione è stata dedotta da una nota di Milli Ruggiero, p. 80). A Bologna vengono circoncesi i figli di Suzana, «arriva un dottore che taglia, esperto, non io e mio marito» (p. 87). Suzana è musulmana e la circoncesione è un rito di passaggio obbligatorio, attualmente contaminato, certamente più sicuro, ma privo delle valenze culturali che lo hanno caratterizzato, come accade in molte altre parti del mondo. Si preferisce l'ospedalizzazione, più sicura, priva di ogni tipo di rituale, che trasforma la circoncesione da un momento fondamentale nella vita dei giovani, quella del passaggio nell'età adulta, a una occasione formale fine a se stessa, che oggi non può essere che accettata.

La vita a Bologna trascorre tra alti e bassi, Bajram si sposa, gli hanno trovato una moglie in Kosovo (un matrimonio combinato), gli nasce una figlia, Rabija, affetta da una malattia congenita, una atresia delle vie biliari, che la condurrà alla morte a ventitre anni, a Lione, nonostante le cure mediche in Italia e in Francia. Con la madre di Rabija i dissidi sono frequenti, non accudisce sua figlia, ruba denaro in casa, di conseguenza è riportata in Kosovo e restituita alla sua famiglia. Suzana racconta queste vicende drammatiche senza enfasi, con un dolore dignitoso che traspare dalle sue parole, nella consapevolezza di aver agito giustamente.

Suzana è dovuta scappare dall'Italia, in Francia, perché le assistenti sociali avevano deciso che i suoi nipoti avrebbero dovuto essere dati in adozione poiché la sua famiglia non era in grado di provvedere alle loro necessità. Questa situazione meriterebbe e dovrebbe essere discussa e approfondita, ma mi limiterò a citare un pensiero di Suzana per non introdurre considerazioni che esulino dal contesto del volume e perché mi pare che queste parole dette all'assistente sociale siano esemplari e paradigmatiche: «Guarda, se mi vuoi prendere la casa, prendila, se mi vuoi prendere i soldi, prendimeli, se levi i documenti che me ne frega, ma se mi togli i bambini mi togli un pezzo di cuore. Come fa una mamma a vivere senza sapere più niente dei bambini? [...] Vedrai che non li prendi. Devi prima spararmi. Prendo una corda, scrivo una bella lettera che è colpa tua e me la metto al collo. Tu invece sei già una persona morta avvelenata. Sei piena di veleno come un serpente!, p. 104». Suzana è l'unica della sua famiglia ad aver ottenuto l'asilo politico in Francia, alleva il figlio di Rabija, che il padre le lascia dopo la morte della moglie con un documento scritto. Le parole conclusive di questo straordinario racconto, divenuto una coerente etnografia per il lavoro coscienzioso di Milli Ruggiero, e i sentimenti che esprime Suzana commuovono e ci fanno amare questa donna coraggiosa, disponibile e umile, ma al tempo

stessa fiera della sua diversità: «Lui [Dio – la nota è di chi scrive] davvero nelle crisi aiuta, non ha aiutato abbastanza me? Io sono contenta, ha aiutato i miei fratelli, i loro figli e i miei.. come si fa a non essere contenti? Io sì, tanto. Anche se ho dovuto cominciare tante volte la mia vita daccapo. Oggi non odio nessuno. Sono ancora viva e vado avanti per amore dei miei figli e dei miei nipoti. [...] Ho messo il velo perché questo vuol dire amare, non ammazzare nessuno, né cristiani né musulmani o albanesi o qualsiasi razza. Io non posso odiare nessuno, perché ho messo il velo e ho detto al mio Dio che io starò sulla dritta strada, non su quella storta. I buoni musulmani non fanno male a nessuno, solo aiutare, pp. 118-119».

*Le mie vite daccapo* è il risultato riuscito dell'incontro di Milli Ruggiero con Suzana B., incontro che a mio avviso ha dato come risultato una appassionante etnografia che può essere letta come un romanzo antropologico, traboccante di suggerimenti, emozioni, stimoli. Nessuna indulgenza al pietismo facile e lacrimoso, nessuna forzatura per saperne di più, solamente qualche nota esplicativa, la parola di chi racconta è trascritta fedelmente, senza correzioni inutili e dannose per lo svolgimento del racconto, che si dipana dall'inizio alla fine in un flusso continuo di stimolanti suggestioni. Il racconto di Suzana è semplicemente coinvolgente e al termine si può avere la presunzione di conoscere di più la sua cultura. L'Altro diventa un Noi, i ruoli si scambiano nella consapevolezza di una uguale dignità nella diversità. Se mi è consentito un esempio che appartiene ai miei studi direi che Milli Ruggiero e Suzana B. si contrappongono come lo *yin* e lo *yang*, analoghi nella diversità, che si congiungono per dare vita alla completezza, all'armonia consapevole e fondante di ogni civiltà, al *taijitu* (*T'ai Chi T'u*), sintesi perfetta, in questo caso, di chi racconta e di chi ascolta e trascrive in un libro.